

JE. JÁNOS SZÉKELY

Wyższa Szkoła Teologiczna, Esztergom – Budapest

ἤνοιξεν τοῖς ἔθνεσιν θύραν πίστεως (ΑΤΤΙ 14,27)
UNA PANORAMICA GENERALE SULLA FEDE NELLA
SACRA SCRITTURA. TERMINOLOGIA E MESSAGGI

“HE HAD OPENED A DOOR OF FAITH TO THE GENTILES” (ACTS 14:27)
THE GENERAL PANORAMA ON FAITH IN THE SACRED SCRIPTURE.
TERMINOLOGY AND MESSAGE

Summary: This article gives a general overview of the terminology and the main messages of the Bible on faith. First, it is stated that the basic connotation of the Hebrew verb *’aman* is the stability which a little child experiments in the arms of his mother. Then, the first important use of the verb (in Gen 15) is analysed and compared with the fundamental human experience: we experience this world as finite reality because we have an experience about the Infinite, the Fullness of Reality (cf. Plato). In Hebrew, the word truth (*’emet*) is a nominal derivation from the verb to believe (*’aman*). Truth derives from the objective reality, from the fullness of Reality (God), and from his laws written in the book of nature, the creation. The article ends with a short survey of the use of the verb *pisteuein* (to believe) in the New Testament as personal encounter with the Easter Mystery.

Keywords: faith in the Old Testament, Abraham, faith in the New Testament, the transmission of faith

Słowa kluczowe: wiara w Starym Testamencie, Abraham, wiara w Nowym Testamencie, przekaz wiary

1. FEDE COME SICUREZZA, STABILITÀ

Nell’Antico Testamento la parola più frequentemente usata per esprimere la fede è il verbo *’aman* (אָמַן) e i suoi derivati. Il verbo nella forma *qal*, come participio attivo, definisce le persone alla cui cura è affidato un bambino. Così nel libro dei Numeri Mosè si rivolge a Dio ribadendo che non aveva allevato lui questo popolo: “L’ho forse concepito io, questo popolo, o l’ho forse messo al mondo io, perché Tu mi dica: portalo in grembo, come *la balia* porta un bambino lattante?”

כְּאִשֶּׁר יִשָּׂא הָאִמִּן אֶת־הַיֶּנֶק (Num 11,12).

Il participio può riferirsi anche al padre adottivo, come nel caso di Ester e Mardocheo: “Egli aveva *allevato* Adassa, cioè Ester, figlia di suo zio.”

וַיְהִי אִמִּן אֶת־הַרְסָה הִיא אֶסְתֵּר בַּת־דָּרוּ (Est 2,7).

Altri casi simili: Meribaal – a cinque anni di età – portato in braccio dalla nutrice (אִמְנָחוּ; 2 Sam 4,4); Noemi adagia il neonato Obed sul grembo e diventa sua nutrice (אִמְנָת; Rut 4,16). Il participio può riferirsi anche ai *tutori* dei figli del re (הָאִמְנִים; 1 Re 10,1.5).

Nel libro delle Lamentazioni il verbo (nella forma qal passiva) è usato per parlare dei bambini allevati nel lusso: “Coloro, che *erano allevati* sulla porpora, abbracciano letame”

הָאִמְנִים עָלַי חוֹלַע חֶבְקוֹ אֲשַׁפְתוֹת (Lam 4,5).

Il verbo *'āman* nella forma nifal può significare *portare, tenere fermo* un bambino. Nel libro di Isaia leggiamo: “le tue figlie *sono portate* in braccio/sul grembo”

וּבִנְתֶיךָ עַל־צֶדַי תֵּאֱמָנָה (Is 60,4).

Come si può dedurre da questi esempi, la connotazione fondamentale del verbo *'āman* è quella di sicurezza, che il bambino sperimenta fra le braccia di sua madre o della persona che lo educa. Secondo alcuni linguisti il verbo è collegato alla parola ‘madre’ (*'ēm - אם*)¹.

Il verbo, nella forma nifal, significa anche: *essere sicuro, affidabile, stabile*. Lo si usa per gli edifici נֵאֱמָן בֵּית (1 Sam 2,35; 25,28 etc.), per una sorgente affidabile (מִימֵי נֵאֱמָנִים Is 33,16; Ger 15,18), e soprattutto per persone affidabili, come ad esempio i servi (1 Sam 22,14), i testimoni נֵאֱמָן עֵד (Ger 42,5), i messaggeri (Prov.25,13), Dio stesso נֵאֱמָן אֵל (Deut 7,9; Is 49,7). Secondo l'espressione famosa di Isaia, la fonte di ogni sicurezza e stabilità è Dio: “Se non crederete, non avrete sicurezza”

אִם לֹא תֵאֱמִינוּ כִּי לֹא תֵאֱמָנוּ (Is 7,9).

In altre parole: Se non fondate su Dio (la vostra sicurezza) la vostra vita, allora non avrete alcuna sicurezza e stabilità.

Il senso del verbo nel *hifil* non è semplicemente causativo (‘rendere sicuro’). Sappiamo bene che la forma hifil può avere significati molto diversi nel caso dei

¹ Cf. A. Weiser, “πιστεύω”, *ThWNT VI*, 183.

singoli verbi. Così per esempio la forma *hifil* הִשְׁמִיץ non significa ‘rendere grosso’, ma ‘diventare grosso’ (cf. Is 6,10). Il senso del *hifil* del verbo אָמַן può essere anche dichiarativo (‘ritenere saldo/sicuro’). Forse arriviamo ancora più vicino al senso di הִשְׁמִיץ, se lo interpretiamo come ‘diventare/essere saldo, costante, sicuro, trovare sicurezza in qualcosa/qualcuno’².

Ci sono anche altri verbi ebraici che esprimono il concetto di fede, fiducia, speranza, nella Bibbia. Appare frequentemente il verbo *bātaḥ* (בָּטַח), che però molte volte viene applicato per significare una fiducia ingannevole (fiducia nei carri di guerra: Os 10,13; negli idoli: Ab 2,18). Frequente è anche il verbo *ḥāsah* (חָסָה), che significa ‘rifugiarsi, nascondersi, trovare rifugio da qualcuno’ (cf. Giud 9,15). Si possono menzionare ancora i verbi *ḥākah* (חָכָה) – attendere, *yāḥal* (יָחַל) – aspettare e *qāwah* (קָוָה) – sperare.

2. ABRAMO “CREDETTE AL SIGNORE” (GEN 15,6 בִּיהֲוָה אֱבְרָם)

Una delle scene più importanti per comprendere il senso del verbo הִשְׁמִיץ, è quella in Gen 15,1-6. Abramo era seduto nella sua tenda e stava meditando su cosa potesse ottenere dal Signore: “Mio Signore, Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli...” (Gen 15,2) Abramo ragiona secondo logiche umane. Allora Dio lo conduce fuori:

וַיּוֹצֵא אֹתוֹ הַחוּצָה
וַיֹּאמֶר הֲבִשְׁנָא הַשְּׁמַיִמָּה וְסָפַר
הַכּוֹכָבִים אִם־תּוּכַל לְסָפַר אֹתָם

“Lo condusse fuori e gli disse: Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle e soggiunse: Tale sarà la tua discendenza.” (Gen 15,5) Dio fa uscire Abramo. Questo esodo, questa liberazione precede e prefigura la liberazione dall’Egitto (Luis Alonso-Schökel). Dio lo fa uscire dalla *tenda umana*, dalla tenda fatta dagli uomini, per mostrare la *tenda del cielo*, fatta da Dio. Chiama Abramo a ragionare secondo la logica divina. Abramo è travolto dalla visione delle stelle e crede a Dio.

Abramo si confronta con quella realtà che trascende la finitezza umana, terrena. Egli allora si apre a tale Realtà, con un atto di fede. Martin Buber ha affermato che una cultura vive finché rimane in contatto con quel Mistero vivente, dal quale ha avuto origine tale cultura³. Quando l’uomo – come Abramo - vede

² Cf. A. Jepsen, “אָמַן”, *ThWAT* I, 333.

³ Cf. M. Buber, “Die Religion”, *Die Gesellschaft*. Sammlung sozialpsychologischer Monographien (a cura di idem) (Frankfurt am Main 1906) II, 7-17.

il senso, la fonte, lo scopo dell'esistenza umana, si apre alle dimensioni di questa realtà e allora nasce una cultura.

La cultura occidentale è, in una certa misura, in crisi, perché ha perso il contatto con il Mistero vivente, dal quale era nata.

Da questa esperienza fondante nasce la consapevolezza che il mondo è creato, aperto alla ricerca umana e nasce anche la percezione del valore sommo della persona umana, che è in dialogo con la Persona Divina, da cui è amata. Queste concezioni fondamentali della cultura occidentale nascono con la fede di Abramo.

La narrativa sull'esperienza di Abramo indica gli elementi fondamentali della fede. Questa esperienza è simile alla scoperta del pensiero greco. Il Papa Benedetto XVI – ancora docente di teologia – ha chiamato queste due esperienze storiche dell'uomo la rivoluzione del monoteismo e la rivoluzione della filosofia greca. Queste sono le due linee di pensiero che scoprono che Dio (la Divinità) non è parte del mondo come nel pensiero pagano, dove Zeus, Poseidon, Gaia, Uranos erano personificazioni di forze cosmiche, dove la cosmogonia includeva anche la teogonia⁴. Platone – ad esempio – si domanda da dove provengono quei concetti perfetti, limpidi (il concetto per es. della linea dritta, ma soprattutto il concetto del buono) che abitano il nostro spirito, se nel mondo non incontriamo mai queste realtà in modo puro, perfetto. La sua risposta è che l'anima, prima di essere nel corpo, ha visto nella Divinità le idee che sono fonte delle realtà materiali. Quando nel mondo (paragonato da lui a una caverna) vediamo qualcosa, allora ricordiamo quello che abbiamo visto e constatiamo le similitudini e anche le differenze. Per questo Platone chiama i concetti perfetti 'idee' (ἰδέα), che significa: le cose viste (dal verbo ἰδεῖν - vedere)⁵.

In altre parole la domanda di Platone è questa: perché l'uomo sperimenta tutte le cose del mondo come realtà limitata, finita? L'uomo non dice mai che non potrebbe essere più felice, che le cose non potrebbero essere più armoniose attorno a lui. Se l'uomo è sincero con se stesso, allora non dice mai che la sofferenza e la morte dei suoi cari e la propria sofferenza e morte sono naturali. Nel profondo del nostro essere ci rivoltiamo contro questa realtà. Perché è così? Perché non basta all'uomo questo mondo? Perché sperimentiamo questo mondo come una realtà finita, insufficiente? Ciò è così solamente perché l'uomo avverte qualcosa che trascende questo mondo, qualcosa di infinito. Se non ci fosse niente al di fuori di questo mondo, allora per l'uomo il mondo sarebbe sufficiente, l'unica realtà pensabile. Possiamo sperimentare questo mondo come una realtà finita, insufficiente, solo perché abbiamo una intuizione di quella Realtà che trascende il mondo, cioè l'Infinito, al cui confronto scopriamo la limitatezza delle realtà terrene.

⁴ Cf. J. Ratzinger, "Der christliche Glaube und die Weltreligionen", *Gott und Welt*. Festgabe für Karl Rahner zum 60. Geburtstag (red. H. Vorgrimler) (Freiburg 1964) II, 287-305.

⁵ Cf. Platone, *Resp.* VII 514a-51b.

La fede è la visione, l'esperienza della realtà trascendentale e anche la percezione del fine, del senso ultimo dell'esistenza umana. Come il Santo Padre spesso afferma, *le parti* della vita umana (cioè l'economia, la scienza, la legislazione) potranno trovare il loro giusto collocamento soltanto se l'uomo potrà tornare a vedere il senso, lo scopo di *tutta* la sua esistenza. La fede è una visione di questa totalità, la fede è rapporto con il Mistero che è all'origine delle culture, della vita dell'uomo. „Ben presto ci si è resi conto del deserto interiore che nasce là dove l'uomo, volendosi unico artefice della propria natura e del proprio destino, si trova privo di ciò che costituisce il fondamento di tutte le cose”⁶.

3. „CREDETTERO NEL SIGNORE E IN MOSÈ, SUO SERVO” (Es 14,31)

וַיֵּאֱמִינוּ בַיהוָה וּבְמֹשֶׁה עַבְדּוֹ

Vorrei menzionare solo brevemente l'esperienza fondante della fede d'Israele. La descrizione dell'uscita dall'Egitto con il passaggio del mare, allude in molti tratti alla creazione (per es. Dio squarcia le acque e appare la terra asciutta - הַיַּבֵּשָׁה; Es 14,21.29; Gen 1,6-10). Dio crea il suo popolo. La conquista, in questo racconto, che per molti versi rassomiglia a un racconto di guerra santa, è la fede del popolo. Nasce un popolo che crede nel Signore e in Mosè, suo servo, un popolo che segue Dio dovunque⁷.

4. אֱמֶת (FEDELITÀ, GIUSTIZIA, VERITÀ, STABILITÀ) E הַאֱמִין (CREDERE)

Nell'ebraico le parole verità, fedeltà, giustizia (*'emet* – אֱמֶת) sono una derivazione nominale dal verbo *'āman* (אָמַן). La principale connotazione del sostantivo è la stabilità, la saldezza, come era nel caso del verbo.

יְרֵאתָ יְהוָה טְהוֹרָה עוֹמְדָת לְעַד
מִשְׁפַּטֵּי יְהוָה אֱמֶת צְדָקוֹ יַחֲדוּ

“Il timore del Signore è puro, dura/sta per sempre;
I giudizi del Signore sono fedeltà/verità, sono giusti tutti insieme.” (Sal 19,10).

⁶ Cf. Benedetto XVI, *Ubicumque et semper*.

⁷ Cf. J.L. Ska, *Le passage de la mer. Étude de la construction, du style et de la symbolique d'Ex 14,1-31* (AnBib 109; Rome 1986) 94-96, 136-146.

La parola di Dio è salda, sicura. La sua legge è la via giusta da seguire. Secondo una interpretazione rabbinica Dio ha creato il mondo con la Torah, con le dieci parole (*GenR* I,1). Dieci volte infatti leggiamo in Gen 1: “e Dio disse”. Il decalogo è chiamato in ebraico: *dieci parole*. Che cosa vogliono esprimere i rabbini con questo collegamento fra il decalogo e la creazione? Vogliono dire che la parola, con la quale Dio ha creato e la parola rivelata della legge, sono identiche. Dio, con le sue parole creatrici ha dato un ordine al mondo, alle creature. La torah, la legge, non è altro che l’espressione dello stesso ordine. La legge rivelata, la legge morale, è oggettiva. È scritta nella creazione, nell’essenza delle creature. Come nel vangelo di Giovanni leggeremo: il λόγος creatore e il λόγος rivelato, il λόγος incarnato è lo Stesso (Gv 1,1.14). La divina logica, il divino ordine è nascosto nelle creature. La rivelazione esprime con parole umane la stessa logica, la stessa legge.

Dal rapporto con la parola divina creatrice e rivelata deriva la stabilità della legge umana. Senza il rapporto della legge oggettiva con la legge iscritta nella natura, fin dalla creazione, la legge umana perde il suo fondamento, la sua stabilità e affidabilità. Quando uno stato comincia le sue costituzioni con il nome di Dio, questo non è puramente una bella frase, una introduzione decorativa. Il nome di Dio all’inizio delle leggi umane esprime la consapevolezza che le nostre leggi sono solamente una espressione fragile di quella legge divina, che il Creatore aveva impresso nella sua creazione. Le nostre leggi cercano di esprimere e riflettere quella legge oggettiva.

Nei passi biblici citati appare anche la convinzione sulla ragionevolezza della fede. La parola divina è quella sapienza con la quale Egli ha creato il mondo (Prov 8,22-31). La sapienza umana cerca di scoprire, interpretare questa sapienza divina, quell’ordine che il Creatore ha nascosto in tutte le cose (cf. il concetto egiziano *ma’at* – ordine cosmico, sapienza). Tra fede e ragione non c’è contraddizione, non c’è rottura o separazione netta. Sono due modi di penetrare nella medesima, unica realtà. Come anche il Papa Benedetto afferma, la fede ha bisogno della ragione per non diventare cieca, fanatica e anche la ragione ha bisogno della fede, per comprendere la totalità della realtà⁸.

5. LA TRASMISSIONE DELLA FEDE NELL’ANTICO TESTAMENTO

Un vero e proprio comando missionario (simile a Mt 28,16-20) non si trova nell’Antico Testamento. Questa mancanza si spiega con il fatto che la pienezza delle promesse non si era ancora realizzata. La missione nasce dal traboccare del cuore di colui che ha ricevuto il dono salvifico. Non è una strategia di espansione guidata

⁸ Zob. Benedetto XVI, *Discorso di Regensburg*, 12 settembre 2006.

da logiche umane, ma scaturisce dall'esperienza di coloro che hanno incontrato il Messia. “Chi ha incontrato veramente Cristo non può tenerlo per sé, deve annunciarlo”⁹.

Nell'Antico Testamento questa pienezza non è ancora presente, e così manca il comando missionario. Vi sono però due eccezioni importanti in questa affermazione generale. Dio infatti comanda già nel libro del Deuteronomio:

וְהָיוּ הַדְּבָרִים הָאֵלֶּה אֲשֶׁר אֲנִי מְצַוְךָ הַיּוֹם עַל-לְבָבְךָ
וְשִׁנַּנְתָּם לְבָנֶיךָ וְדַבַּרְתָּ בָּם בְּשַׁבְּתְךָ בְּבֵיתְךָ וּבְלֶכְתְּךָ בְּדַרְךָ

“Questi precetti, che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai, quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via...” (Deut 6,6-7) Per illustrare questo obbligo del genitore a ripetere i precetti del Signore ai suoi figli, i rabbini usano un gioco di parole. Dicono che le dieci parole erano scritte sulle tavole di pietra, in ebraico: אבן. Questa parola però può essere divisa in due: אב – בן (padre – figlio). La vera tavola di pietra, sulla quale Dio vuole scrivere i suoi precetti, è il padre e il figlio, sono le tavole del loro cuore, sono le generazioni che tramanderanno i suoi precetti¹⁰. Anche oggi la via principale, attraverso la quale il tesoro della fede può essere tramandato, è la famiglia.

L'altra eccezione dell'Antico Testamento sono le profezie del Deutero Isaia. Il profeta vede già l'inizio del compimento delle promesse, le primizie della salvezza definitiva e perciò parla dell'annuncio di questa buona novella:

עַל הַר-גְּבוּהָ עָלֶיךָ מְבַשֶּׁרֶת צִיּוֹן הָרִימִי בִפֶּה קוֹלְךָ
מְבַשֶּׁרֶת יְרוּשָׁלַם הָרִימִי אֱלֹהֵיךָ אִמְרִי לְעָרֵי יְהוּדָה
הִנֵּה אֱלֹהֵיכֶם
הִנֵּה אֲרֹנִי יְהוָה בְּחֹזֶק יְבוּא

“Sali su un alto monte, tu che rechi liete notizie in Sion! Alza la voce con forza, tu che rechi liete notizie a Gerusalemme! Alza la voce, non temere! Annunzia alle città di Giuda: Ecco, il vostro Dio! Ecco il Signore Dio viene con potenza...” (Is 40,9-10) Quando Dio entra nella storia, quando inizia a compiere le sue promesse, allora anche la voce della buona notizia deve essere gridata, annunciata a tutti.

⁹ Zob. Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, 40.

¹⁰ Cf. M.A. Ouakin, *Le dieci parole* (Milano 2001) 40.

6. LA ΠΙΣΤΙΣ DEL NUOVO TESTAMENTO

I LXX traducono in genere פִּיטְסִית con il verbo greco πιστεύειν (derivato da πείθομαι – essere convinto, e collegato con la parola latina *fides*¹¹. Anche alcune religioni contemporanee al cristianesimo primitivo, che svolgevano attività missionaria, usarono come termine centrale il verbo πιστεύειν. Come diceva Kelsos, “tutti dicono: credi, se vuoi essere salvo!” (πίστευσον εἰ σωθῆναι θέλεις. Orig, *Cels* VI, 11)¹². Così nel cristianesimo le parole πιστεύειν – πίστις occupano un posto importante.

Vorrei qui indicare solo uno dei messaggi centrali, che sono collegati con l'uso cristiano di questa parola. Secondo molti esegeti (per es. R. Pesch, J. Gnilka, H. Kuhn) il vangelo di Marco si divide in due parti. La prima parte va fino alla professione di fede di Pietro a Cesarea di Filippo (Mc 8,27-30) e contiene primariamente i miracoli. Però, secondo la narrativa dell'evangelista, i miracoli non conducono ad una fede piena. Verso la fine della prima parte Gesù dice ai suoi discepoli:

οὐπω νοεῖτε οὐδὲ συνίετε; πεπωρωμένην ἔχετε τὴν καρδίαν ὑμῶν;
ὀφθαλμοὺς ἔχοντες οὐ βλέπετε καὶ ὦτα ἔχοντες οὐκ ἀκούετε (Mc 8,17-18)

“Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?” Dopo queste parole di Gesù viene narrata la guarigione del cieco di Betsaida (Mc 8,22-26). Questo cieco non guarisce subito. Inizialmente vede gli uomini come se fossero degli alberi. Il cieco rappresenta con molta probabilità anche i discepoli, che comprendono difficilmente. Gesù riesce ad aprire i loro occhi, a suscitare la loro fede con difficoltà.

Similmente Pietro nella sua confessione di fede riesce a vedere in Gesù il Messia potente, che opera miracoli, ma non è pronto ad accettare che egli dovrà essere consegnato nelle mani degli uomini, e dovrà essere ucciso. Comprende solo a metà il mistero del Messia.

La seconda parte del vangelo di Marco contiene pochi miracoli. Qui troviamo le tre predizioni della passione di Gesù (Mc 8,31-33; 9,30-32; 10,32-34) e i suoi insegnamenti sulla sequela, sulla necessità di prendere su di sé la propria croce. Anche questa parte del vangelo finisce con una guarigione di un cieco, quello di Gerico (Mc 10,46-52). Questo cieco, Bartimeo, getta via il suo mantello, riacquista la vista e segue Gesù sulla via. Quella via che lo condurrà verso la croce.

Il vangelo di Marco è stato scritto sotto l'effetto doloroso delle prime persecuzioni. Molti cristiani si dicevano allora: ‘Non era questo che ci hanno predicato! Ci hanno annunciato un Messia potente che operava miracoli, che doveva tornare presto nella gloria! Invece adesso ci portano davanti ai leoni per

¹¹ Cf. P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* (Paris 1984) 869.

¹² Cf. Weiser, “πιστεύω”, *ThWNT* VI, 181.

ucciderci! Non capivano il mistero del Messia. Il vangelo di Marco vuole essere una risposta e un incoraggiamento alla chiesa dei martiri. Marco dice che colui che crede in Gesù come Messia solo a causa dei miracoli, ha capito solo parzialmente il mistero. Solo colui che lo segue fino al Calvario comprende il mistero intero. Il mistero si è rivelato in quel momento, quando il velo del tempio si è squarciato (Mc 15,38) e il centurione ha confessato: ‘Veramente quest’uomo era Figlio di Dio!’ (Mc 15,39).

La fede nel Nuovo Testamento è l’incontro con il Mistero Pasquale, formulato chiaramente nella Prima lettera di Giovanni: “In questo si è manifestato l’amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Chiunque riconosce che Gesù è il Figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio. Noi abbiamo riconosciuto e creduto all’amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell’amore dimora in Dio e Dio dimora in lui.” (1 Gv 4,9-16).

7. IL DEPOSITO DELLA FEDE

Nelle lettere pastorali appare il concetto di deposito della fede, del tesoro affidato (1 Tm 6,20; 2 Tm 1,14). La parola ΠΙΣΤΙΣ viene usata anche nel senso del contenuto della fede (1 Tm 1,19; 4.1.6). Come nell’Antico Testamento (cf. la parola *’emet*), così anche nel Nuovo la fede ha una dimensione intellettuale, razionale. La fede è anche la verità da credere (non solo *fides qua*, ma anche *fides quae*). Il cristiano deve poter rispondere alle domande sulle ragioni della propria speranza (1 Pt 3,15).

La fede cristiana non è una forma di accettazione passiva di alcune tradizioni religiose, ma la convinzione sulla verità del verbo rivelato¹³. Il Santo Padre Benedetto XVI sottolinea l’importanza dei contenuti della fede per arrivare a un autentico atto di fede¹⁴. La fede collega l’uomo con la Realtà Ultima, con la Fonte dell’Essere. La fede dà quell’orizzonte dentro il quale la ricerca umana della verità – pur mantenendo la sua relativa autonomia – può scoprire il senso ultimo dell’esistenza umana.

¹³ Cf. R. Fisichella, *La nuova evangelizzazione* (Milano 2011) 81.

¹⁴ Cf. Benedetto XVI, *Porta fidei*, 10.

8. LA TRASMISSIONE DELLA FEDE NEL NUOVO TESTAMENTO

Colui che ha incontrato il mistero rivelato, sente naturalmente l'obbligo di condividere questo tesoro di fede anche con altri. Non può nascondere la luce sotto il moggio (Mt 5,15). La missione nasce come una cosa naturale, come un traboccare di vita, dall'incontro con la Luce Pasquale, con il Messia. "Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato" (Atti 4,20). "La carità di Cristo ci spinge" (2 Cor 5,14).

Questa missione avviene con le parole potenti ed efficaci del vangelo. Paolo afferma (1 Tess 1,5):

ὅτι τὸ εὐαγγέλιον ἡμῶν οὐκ ἐγενήθη εἰς ὑμᾶς ἐν λόγῳ μόνον
ἀλλὰ καὶ ἐν δυνάμει καὶ ἐν πνεύματι ἁγίῳ καὶ [ἐν] πληροφορίᾳ πολλῇ,

"Quando vi abbiamo annunziato il Vangelo, non è stato soltanto a parole, ma con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione" (1 Tess 1,6). Il vangelo è qualcosa che „succede" (ἐγενήθη) e suscita, attraverso le parole, la presenza viva del Risorto. La Chiesa, il cristiano, devono riscoprire quella forza del vangelo, quella presenza viva, per poterla dare ad altri.

Per concludere, nel linguaggio biblico, la fede significa essere al sicuro nelle mani Dio, aprirsi al mistero che rivela il senso totale del nostro essere, conformare le nostre vie alla legge iscritta da Dio nella sua creazione e infine scoprire l'insondabile mistero della croce e risurrezione di Cristo, rispondendo a questo dono con il dono della nostra propria vita. Queste sono alcune dimensioni fondamentali della fede biblica. Auguro a tutti noi che l'anno della fede ci dia la possibilità di approfondirla. E auguro che molti dei nostri contemporanei attraversino la porta della fede, aperta a tutti, secondo le parole potenti del Beato Giovanni Paolo II: "Non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà! Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo, alla sua salvatrice potestà! Aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura!"¹⁵.

¹⁵ Cf. Giovanni Paolo II, *Discorso inaugurale*, 22 ottobre 1978.